

A PASSO D'UOMO



MARZO 2013

Autorizzazione

Tribunale di Mantova del 17 - 02 - 1981 n. 5

Direzione

Ennio Asinari - Via dell' Assunta, 7 - 46018 Sabbioneta (MN) - Tel. 037552035
Fax 0375528097

Redazione

Ida Ines Formis - Giambattista Mantovani - Via B. Campi, 5 - 46018 Sabbioneta (MN) - Tel. 0375220299
E-mail : apassoduomo@progettoculturale.it

Sito

<http://xoomer.alice.it/idformis>

MARZO 2013**SOMMARIO**

BISOGNA COMINCIARE DAL SEDERSI PER TERRA (E. Asinari)	3
PRINCIPI E METODI DELLA PEDAGOGIA INTERCULTURALE (A. Portera)	5
ERO FORESTIERO E MI AVETE OSPITATO (I. F.)	16
PERIPEZIE DI UN IMBARCO (T. Tizzi)	18
CRONACA DI UN FATTO POLITICO (R. Azzali)	32
PENSIERI DI GIOVANNI PAOLO II	39

ENNIO ASINARI

BISOGNA COMINCIARE DAL SEDERSI PER TERRA

Il titolo della presente riflessione è un proverbio della cultura islamica. Questa cultura suggerisce di rinunciare alle proprie pretese, a ridiventare umili, a mettersi al livello del granello di sabbia e a rendersi conto di essere poca cosa. Senza questa discesa verso le radici, senza questo gesto di modestia e semplicità, gli uomini non si discosteranno mai dalla loro cattiva strada e dalle ingiustizie che commettono.

*Questo accenno all'Islam mi fa pensare a quanto hanno in comune le due religioni, cristiana e musulmana. In sintesi: **il dono di sé a Dio; la preghiera regolare; la conversione del cuore; la fiducia nella Provvidenza; l'ospitalità senza frontiere; il cambiamento spirituale; il pellegrinaggio e il memoriale.** Ce n'è abbastanza per dire che è giunto il momento di cambiare il linguaggio, espressione del nostro sentire. Non si può più parlare di **"accoglienza dello straniero"**, ma occorre entrare nel concetto di **"convivialità con il nostro fratello"**.*

*Non è più tempo di stare alla finestra e vedere come si metterà la società futura. Con tanti immigrati che entrano nelle nostre terre, stare alla finestra si intende stare a guardare, ossia non impegnarsi. Stare alla finestra non deve essere una situazione di comodo bensì un simbolo perché la finestra consente di vedere oltre, di capire. Il problema però è quello di essere capaci di lasciare il davanzale, o per scendere e impegnarsi, o per ritirarsi a meditare nel silenzio. Non ci si deve accontentare di guardare attraverso i vetri, ma bisogna agire per intessere relazioni. **E' l'ora di passare dalla mentalità della difesa e dell'arroccamento a quella del confronto.***

La storia degli uomini è la storia della continua tentazione di far schierare Dio dalla propria parte contro l'altra. Si vuole convocare Dio nella propria squadra per vincere contro gli altri. Le SS, di triste memoria, portavano scritto sul loro cinturone "Dio è con noi".

Voglio ricordare un breve aneddoto che riguarda la necessità di dialogare in profondità. Due uomini, uno cristiano e uno musulmano, si dicono: "E' da tanto tempo che non abbiamo più scavato il nostro pozzo. Riprendiamo il lavoro insieme. In fondo al nostro pozzo che cosa troveremo? Acqua musulmana o acqua cristiana?"

La nostra risposta è: "Quello che si trova in fondo a questo pozzo è l'acqua di Dio".

*Spesso si usa una espressione poco bella ma realista: “**meticciano culturale**”. Si tratta di una apertura verso gli altri, che non significa cedimento o rassegnazione poiché “**tra non molto i musulmani prenderanno il nostro posto qui**”. Siamo ormai al centro di un graduale mescolamento di popoli, culture e religioni. Non si tratta di un miscuglio indeterminato, bensì farà nascere all’interno della cultura occidentale una realtà nuova, meticcio appunto, nata da una armonica fusione di culture, ognuna delle quali avrà mantenuto le proprie caratteristiche.*

*Non vi è dubbio che esistono meticcioati forti, affascinanti, intelligenti. Così sarà la società futura se al presente ci si allenerà nell’arte del dialogo, dello scavare sempre più in profondità il pozzo della esistenza umana. L’Europa è attualmente il luogo in cui si gioca il futuro dell’umanità. Il meticcio non sarà il risultato di un incontro di culture diverse, ma di uno sforzo mirante a creare una dinamica trasformazione di tutte le parti coinvolte. Il cristianesimo dunque dovrà rinnovarsi; “**non si dovrà chiudere la finestra per non essere contaminati**” (card. Martini).*

Non può più essere il cristianesimo dei secoli passati, ma dovrà avere volti nuovi, preconizzati dalla cosiddetta “Teologia dell’Incarnazione”. Ancora una volta pensiamo agli immigrati di pelle più o meno scura che giornalmente cerchiamo di scansare mentre individui più abbruttiti li inseguono nei giacigli di fortuna e danno loro fuoco. Stiamo purtroppo convivendo con certi settori della società caratterizzati da una vantata di disumanità. Si tratta di sbarramenti dettati dal cinismo, dalla idiozia e dalla crudeltà gratuita; progetti prosperati al di fuori del disegno del Creatore. Utile sarà rileggere nella Bibbia il Libro di Daniele, scritto secoli prima della nostra era. E’ il racconto in anteprima dell’attuale espatrio forzato e del suo superamento.

*A Giovanni il Battista chiedevano dopo aver ricevuto il battesimo: “**Che cosa dobbiamo fare adesso?**”. Il cuore della risposta è nella parola “**adesso**”.*

“Il passato è una moneta già spesa, su cui conviene invocare la misericordia di Dio. Il domani può anche non spuntare. L’uomo dispone soltanto di questo ‘adesso’ che potrebbe anche essere l’ultimo. E’ il mio prossimo che mi dà appuntamento. Se manco all’incontro, manco alla giustizia. Ciò che si deve fare va fatto subito. Tra i cristiani sono troppi i prudenti. Rischiamo di morire di prudenza in un mondo che non vuole e non può attendere. Gli uomini di governo non devono mettere su bottega di pazienza per togliersi l’impegno di fare ciò che devono fare. Rimandare al domani è neghittosità e vigliaccheria.

Un uomo d’onore non lascia agli altri la pesante eredità dei suoi ‘Adesso’ traditi. Ecco viene l’ora: questa è l’ora”. (Mazzolari)

AGOSTINO PORTERA

PRINCIPI E METODI DELLA PEDAGOGIA INTERCULTURALE

In molte delle ricerche empiriche effettuate nel settore dell'immigrazione, nel linguaggio scientifico e presso operatori psicopedagogici, spesso si usano concetti come cultura, identità, integrazione o razza in maniera impropria oppure indifferenziata. Ad esempio, per quanto concerne il concetto di "straniero", non viene tenuto conto della specifica cultura, della reale situazione socio-economica, dei vissuti e delle reazioni dei soggetti coinvolti prima, durante e dopo l'emigrazione.

Premurandosi di fornire risultati ricchi di correlazioni di tipo statistico-matematico, molti ricercatori hanno adottato il concetto "migrazione", "immigrato" oppure "cultura" in maniera statica e poco differenziata. Complessivamente, si tende a sottovalutare il fatto che rappresenta un grave errore associare alla suddivisione giuridica fra autoctoni e stranieri (corrispondente ai confini di uno stato nazionale), una netta divisione di tipo culturale. La popolazione "immigrata" o "straniera" non costituisce un gruppo culturalmente uniforme, neanche all'interno della propria nazionalità: è arduo formarne un campione rappresentativo, o compararla con gruppi di confronto del paese di origine o di accoglimento (cfr. anche Portera, 1997, p. 65 e seg.). Allo stesso modo non è più possibile parlare di "razze" differenti, poichè dagli ultimi studi di paleontologia risulta ormai scientificamente provata l'origine comune di tutti gli esseri umani presenti sul nostro pianeta. Le differenze riscontrate scaturirebbero dal progressivo adattamento all'ambiente esterno. (Cfr. Cavalli-Sforza, 1993).

Tali imprecisioni sono riscontrabili anche nel settore epistemologico. La *pedagogia interculturale* pur essendo diventata ormai un concetto ampiamente adoperato, quasi "di moda", manca ancora di una chiara definizione epistemologica, non si riesce ad identificare un preciso oggetto di studio - distinto, pur collegato, dalla pedagogia generale - nè ad enucleare circostanziati metodi d'indagine. Iniziamo precisando cosa si intende per multi, meta,trans e inter-cultura. La *metacultura*, concetto in genere poco adoperato, disegna una cultura situata al di là della cultura, una sorta di "supra-cultura" (per gli studiosi della comunicazione umana "metacomunicare" significa comunicare sulla comunicazione).

La *pluricultura* corrisponderebbe ad una sovrapposizione di culture, con i limiti ad essa annessi, come quello della stratificazione, della gerarchizzazione dei gruppi. Essa rimanda al concetto di irripetibilità e non componibilità di ciascuna cultura, nonché al diritto di una propria autonomia (modello del relativismo culturale). L'intervento educativo si configurerebbe, pertanto, come sensibilizzazione alle molteplici culture presenti. Tale approccio è stato anche definito del *multiculturalismo*: si parte dalla situazione di fatto, la presenza di due o più culture, studiando comunanze e differenze. A prescindere dalle difficoltà a recensire le singole culture e a definirne nettamente i limiti, il rischio maggiore di tale approccio - come evidenzia anche Nanni, (1992, 219) - consiste nel limitare l'intervento educativo in presentazioni folcloristiche, che conducono inevitabilmente a fissare sempre più le persone nelle culture d'origine. Il concetto di *transculturata*, secondo Abdallah Pretoeille (1990, 114), dà il senso di qualcosa che attraversa (come nel caso degli "cross cultural studies"). La transcultura presuppone una demarcazione che trascende la particolarità e la specificità delle culture. Essa si riferisce alle strategie educative che mirano sugli elementi universali, comuni a tutti gli uomini. Tale visione di carattere strutturalista, in cui si rischia di mettere come umano tutto ciò che si vuole, oltre a non riuscire a tenere conto dei movimenti e dei processi di cambiamento in atto nei singoli sistemi culturali, rischia di sorvolare sulle sfumature presenti nella vita culturale concreta e di alimentare una pedagogia "aculturale" o dell'assimilazione del minoritario (cfr. anche Nanni 1992, 221).

Ma come definire la *pedagogia interculturale*? In cosa si differenzia dagli altri concetti? Secondo Abdallah Pretoeille (1990, 116), mentre la multi e la pluricultura richiamano a fenomeni di tipo descrittivo, riferendosi alla convivenza, più o meno pacifica, *gli uni accanto agli altri*, tipo "condominio", di persone provenienti da culture diverse, il prefisso "inter" presuppone la messa in relazione, l'interazione, lo scambio di due o più elementi.

L'interculturata, in tal modo, rifiuta la gerarchizzazione e può essere intesa nel senso di possibilità di dialogo, di confronto paritetico, senza la costrizione per i soggetti coinvolti di dover rinunciare a priori a parti significative della propria identità. (cfr. anche Secco, 1993, 456-465; Demetrio e Favaro, 1992).

Muovendo dal presupposto che non è la cultura che forgia la persona, ma sono le persone che fanno la cultura, "la strategia interculturale interviene là dove effettivamente la multiculturalità agisce" (Nanni, 1992, 224), rigettando sia le sintesi culturali, sia il puro insegnamento di ogni gruppo etnico (sapere enciclopedico) e riferendosi ad un paradigma pedagogico che non coinvolge solo i contenuti, ma anche i metodi del rapporto educativo.

Porcher (1988, 112 - 114) ne sottolinea l'aspetto dinamico, asserendo che l'educazione interculturale rappresenta un principio di azione risultante dalla situazione di fatto, la multiculturalità delle nostre società, che va messa in movimento per farla sfociare in interculturalità. Per Secco (1992, 43) la pedagogia interculturale si configura nel dialogo - non giudicante e paritetico - fra le culture: "Il concetto di intercultura è astratto e fonte di equivoci. L'interculturalità in sè e per sè non esiste, esistono i rapporti tra persone appartenenti a diverse culture; è su questi che occorre fermare l'attenzione. Mettersi in rapporto alla pari significa riuscire ad una dominanza e alla concezione universalista della propria cultura."

Per Borrelli (1986, 26), a differenza della educazione biculturale, ossia della possibilità che viene offerta ai bambini stranieri di decidersi tra l'una o l'altra cultura, l'educazione interculturale dovrà basarsi sul confronto del pensiero (Denk-Vergleich), nonchè sul confronto di concetti e di preconcetti; suggerisce di non effettuare particolari distinzioni fra la pedagogia interculturale e la pedagogia *tout court*: la pedagogia, infatti, non prevede alcuna differenza tra autoctoni e stranieri, è una disciplina rivolta a tutti gli uomini, pertanto, va sempre intesa come interculturale.

Aggiungendo l'aggettivo "interculturale", si vuole solo richiamare ad una definizione della pedagogia, non racchiusa nelle categorie delle nazioni o delle nazionalità, non come arricchimento di un patrimonio culturale mediante l'aggiunta di un'altra cultura (biculturalità), nè come accostamento di nazionalità (principio della multiculturalità) nè, tanto meno, come sostituzione di una forma di pensiero attraverso un'altra (assimilazione). La Pedagogia (interculturale) si basa sull'uomo, definito attraverso il suo pensiero, che è universale, la negazione di ogni barriera, e non può essere fermato da nessuno. In tal senso diviene una fonte di arricchimento e di crescita culturale, non solo per il gruppo di minoranza, ma per tutti gli individui.

Come ha recepito la scuola italiana tali sviluppi europei e l'arrivo di scolari con differenti caratteristiche etniche e culturali? Anche la legislazione scolastica italiana, complessivamente, lascia intravedere un graduale passaggio dalla multiculturalità alla interculturalità ed ancora oggi numerosi insegnanti e studiosi adoperano i concetti di multi- e di interculturalità spesso in modo improprio o come equivalenti.

Da una recente indagine longitudinale, da me condotta (cfr. Portera, 1996) è emerso che molti insegnanti ed educatori non detengono sufficienti conoscenze in riferimento al retroterra culturale dei bambini e dei giovani stranieri e sembrano anche essere poco interessati ad un vero contatto con l'alterità.

Sostanzialmente, invece di dare ai soggetti provenienti da paesi diversi la possibilità di *essere se stessi*, ossia di interiorizzare le norme ed i valori più consoni allo sviluppo della propria personalità, assumono atteggiamenti distanziati, fino a raggiungere una posizione ostile, oppure di iperidentificazione con i bambini stranieri e con i loro problemi, senza accorgersi che da entrambi i comportamenti - anche se in maniera diversa - scaturiscono incomprensioni, resistenze e conflitti.

Particolarmente negativo, se non addirittura dannoso per un sano sviluppo dei bambini e giovani con esperienza multiculturale, si è indubbiamente rivelato il fatto che gli insegnanti nei loro confronti hanno adottato comportamenti di tipo discriminatorio o ostile. La sensazione di non essere presi in considerazione, capiti o rispettati dagli insegnanti, ha ingenerato nei soggetti con esperienze multiculturali, delle crisi che hanno ulteriormente accentuato e consolidato il loro ruolo marginale in classe e peggiorato tanto la loro situazione scolastica, quanto quella psichica generale.

Alcuni alunni - i più fortunati - hanno cercato ed anche trovato riconoscimento, stima ed affetto in famiglia o nel gruppo dei pari. Altri, invece, sono ricorsi alla devianza o al sintomo, per tentare di ottenere ciò di cui avevano più bisogno: hanno rubato per mostrare la loro abilità e la loro generosità, regalando tutto ad un amico; hanno assunto delle droghe per essere accettati e sentirsi appartenenti ad un gruppo; hanno urlato, disturbato durante le lezioni, distrutto ciò che avevano a portata di mano, o persino tentato il suicidio, pur di essere ascoltati.

D'altra parte anche l'atteggiamento di iperidentificazione, cosiddetto "wohlwollend" (voler far bene) ovvero "Xenophil" (amore per lo straniero), assunto da alcuni insegnanti ha avuto dei risvolti negativi: gli scolari che non volevano (o non potevano) rinunciare al ruolo privilegiato conferito loro all'interno della classe, hanno dovuto spesso reprimere molti dei loro standard culturali precedentemente interiorizzati. Il prezzo pagato, per ricevere riconoscimento dagli insegnanti e dai compagni, è stato la rimozione di parte di sé, con relativi conflitti d'identità e di rapporto con i familiari.

Nonostante ciò, relativamente alla legislazione scolastica si desume un crescente interesse per la pedagogia e la didattica interculturale. I programmi della scuola primaria del 1985 precisano che "la Scuola deve operare perchè il fanciullo abbia basilare consapevolezza delle varie forme di diversità o emarginazione allo scopo di prevenire e contrastare la formazione di stereotipi e pregiudizi nei confronti di persone di altra cultura".

Tali principi trovano convalida e ulteriore precisazione nella legge di riforma

dell'ordinamento della Scuola elementare (L. 5/6/1990, n. 148) che, nel quadro delle finalità generali inserisce "il rispetto e la valorizzazione delle diversità individuali, sociali e culturali". Gli orientamenti didattici per la Scuola materna (1991) affermano l'importanza dell'educazione multiculturale: "Un risalto del tutto particolare spetta all'educazione alla multiculturalità, che esige la maggior attenzione possibile per la conoscenza, il riconoscimento e la valorizzazione delle diversità che si possono riscontrare nella Scuola stessa e nella vita sociale in senso ampio". Persino i programmi sperimentali per la Scuola secondaria superiore (1992) rilevano una "situazione socio-ambientale caratterizzata da forte complessità e da un accentuato pluralismo di modelli e valori" e propongono di ricavare da ogni disciplina (storia, italiano, educazione artistica e musicale, lingue straniere, geografia, discipline scientifiche, biologia, educazione civica) delle potenzialità interculturali (cfr. anche Economi, 1994, 5-12). Peraltro, negli ultimi anni sono stati emessi anche alcuni documenti ministeriali che perseguono - in parte esplicitamente - l'obiettivo principale di promuovere l'educazione interculturale all'interno della scuola. Fra questi i più importanti sono:

1. - C.M. 8.09.1989, n.301 "Inserimento degli stranieri nella Scuola dell'obbligo: promozione e coordinamento delle iniziative per l'esercizio del diritto allo studio". Fra gli aspetti più significativi vanno evidenziati:

- viene riconosciuta la portata culturale del fenomeno immigratorio
- viene individuata la necessità di creare a scuola un "clima interattivo valido al fine di rendere consapevoli gli immigrati delle opportunità che l'istituzione scolastica offre e delle modalità per fruirne"
- viene ribadita la necessità di conoscere i livelli culturali e comportamenti degli immigrati
- viene proposto di attuare progetti metodologici-didattici specifici, da attuare in caso di presenza di alunni immigrati.

2. - C.M. 26.07.1990, n. 205 "La Scuola dell'obbligo e gli alunni stranieri. L'educazione interculturale". Fra gli aspetti più significativi vanno evidenziati:

- l'educazione interculturale, il punto focale della circolare, dovrebbe mirare a promuovere "le capacità di convivenza costruttiva in un tessuto culturale e sociale multiforme"
- la diversità culturale viene definita come "risorsa positiva per la crescita della società e delle persone"
- viene riconosciuta la necessità di "interfecondazione reciproca delle diverse identità culturali"

- viene individuata la necessità dell'educazione alla legalità, passando dalla cultura dell'indifferenza a quella delle differenze, per giungere alla convivialità delle differenze.

3. - C.M. 7.03.1992, n. 15324 "Settimana per il dialogo interculturale". L'attenzione viene posta ai problemi della conoscenza: si propone a tutte le scuole di ogni ordine e grado una Settimana per il dialogo interculturale per promuovere una cultura del rispetto, della solidarietà e della convivenza pacifica.

4. - ATTI del seminario nazionale di studio e aggiornamento "Migrazioni e società multiculturale: il ruolo della Scuola" (Punta Ala 5/7 dicembre 1991) pubblicati a cura del Provveditorato agli studi di Grosseto, maggio, 1993. Fra gli aspetti più significativi vanno evidenziati:

- vengono formulate linee d'intervento educativo-didattico relativo alla tematica dell'intercultura a livello di scuola materna, primaria e media di I grado.
- la constatazione del fallimento del modello unificante (*melting pot*, ossia il crogiolo) che mirava a fondere tutte le altre culture
- come modello da perseguire viene proposta l'immagine dell'insalatiera (multicultura?)

5. - C.M. 28.04.1992 n. 122 Parere del C.N.P.I. "L'educazione interculturale nella Scuola" (24.03.1993). Rappresenta sicuramente la prima vera, forse ancora la più importante, circolare sulla pedagogia interculturale. Fra gli aspetti più significativi vanno evidenziati:

- viene affermato che tutta l'educazione non può prospettarsi che come interculturale, indipendentemente dalla presenza fisica di ragazzi stranieri
- viene chiarito che le culture non debbono essere intese come corazze, devono proteggere, ma anche permettere di "allargare lo sguardo"
- la scuola viene descritta come direttamente investita dai problemi multiculturali e come fattore strategico per affrontare e concorrere a risolverli
- vengono sanciti chiari obiettivi educativi: dotare gli alunni di strumenti per combattere stereotipi, accogliere i portatori di culture altre e valorizzare le loro culture mediante il dialogo e lo scambio
- si riconosce che l'accoglienza del diverso richiede una chiara identità propria
- come scopo dell'educazione interculturale viene individuato quello di creare una "cultura autenticamente planetaria"

6. - Parere del C.N.P.I. “Razzismo e antisemitismo oggi: il ruolo della Scuola” (Pronuncia 7 aprile 1993), in *Annali della Pubblica Istruzione*, 1994, n. 1.

C.M. 27.04.93 n. 138 L’educazione interculturale come prevenzione del razzismo e dell’antisemitismo. In tale circolare si afferma che il razzismo affonda le radici nel pregiudizio, nell’adesione a stereotipi, nella disinformazione. Pertanto la *conoscenza* rappresenta l’antidoto più efficace per prevenirlo e per combatterlo.

7. - Pronuncia del C.N.P.I. in merito alla tutela delle minoranze linguistiche (adunanza 15 giugno 1993), in cui si stabilisce l’impegno di tutelare le 30 lingue e culture autoctone presenti in Italia.

8. - C.M. del 2.03.1994 n. 73 “Dialogo interculturale e convivenza democratica: l’impegno progettuale della Scuola”. Fra gli aspetti più significativi vanno evidenziati:

- la considerazione della educazione interculturale come la risposta più alta al razzismo
- viene esaltata la funzione costruttiva del rapporto fra sè e l’altro, l’importanza della disponibilità a conoscere e farsi conoscere
- l’educazione interculturale dovrebbe sfociare nella educazione alla convivenza democratica.

9. - Negli anni successivi sono stati emessi solo pareri e proposte; sono anche stati realizzati molti convegni e seminari da parte di vari enti e istituzioni. In particolare va ricordata l’Ordinanza Ministeriale N. 400 del 30 settembre 1996 riguardante la “Istituzione di corsi per adulti finalizzati all’alfabetizzazione culturale e ad una prima formazione culturale” riferita principalmente all’alfabetizzazione degli adulti stranieri (Corsi 150 ore).

Per quanto attiene la realizzazione di *programmi e proposte didattiche* di pedagogia interculturale realizzati in Italia, pur essendo alquanto numerosi, poichè molti non sono stati accompagnati da valutazioni scientifiche, nè, tanto meno, sono stati pubblicati, è difficile effettuare un’esposizione sistematica. Tuttavia, in base agli studi già noti è possibile effettuare la seguente suddivisione (cfr. anche Demetrio 1994, Favaro, 1994):

1. Didattiche centrate sui punti di vista dell’altro (modalità linguistiche scritte e parlate; modalità di espressione: saluto, dolore, amore; le condizioni di convivenza: città, villaggi, feste; attività lavorative; differenze religiose).

2. Didattiche centrate sulla espressività (differenze nell'arte, arredi, musica, feste, folklore).
3. Didattiche centrate sui disagi dell'altro (implicazioni dell'immigrazione, perdita delle radici, sogno del ritorno, ricerca di nuova identità).
4. Didattiche centrate sulla similarità (su tutte le esperienze che rendono gli uomini uguali: viaggio, estraneità, nostalgia, peregrinazione, diritti dell'uomo, doveri, favole, proverbi, trascendenza, riti).

Nonostante tutti gli sforzi ed il notevole impegno - spesso non solo non retribuito, ma neanche riconosciuto - da parte di numerosi insegnanti ed educatori professionali, ciò che attualmente sembra essere carente riguarda la possibilità per tali iniziative di uscire dall'episodico e casuale per divenire parte costitutiva di tutte le discipline (cos'è, infatti, la pedagogia interculturale, se non la piena realizzazione dei principi della pedagogia *tout court*?) e di ogni rapporto educativo o formativo, a prescindere dalla presenza di soggetti di nazionalità differente. Occorre costruire delle strategie idonee a sviluppare delle unità didattiche, anche di tipo pluridisciplinare e multimediale, che consentano ad insegnanti ed alunni di "lavorare per progetti" e concertare tempi e modalità di comunicazione in classe (ogni disciplina dovrebbe dar spazio alla concezione interculturale dei saperi e dei rapporti umani). Nonchè di adeguare i temi interculturali all'età ed ai diversi livelli d'istruzione dei soggetti, oppure di costruire luoghi specifici (es. laboratori di apprendimento interculturale) paralleli alle attività consuete (es. pomeridiani), aperti al mondo esterno della scuola ed in collaborazione con altre associazioni o enti, come luoghi d'incontro fra studenti, famiglie, giovani ed adulti di differente origine, lingua, cultura e religione.

Osservazioni conclusive

Da un'approfondita ricerca longitudinale (cfr. Portera 1997) è risultato che l'emigrazione, il cambiamento socioculturale, la crescita in contesto multiculturale, da soli non possono essere definite come direttamente responsabili per l'insorgere del disagio o dei disturbi riscontrati in misura maggiore presso i soggetti intervistati. Il problema centrale dei giovani con esperienze migratorie sembra piuttosto essere quello di non avere la possibilità di essere se stessi, di rendersi conto ed esprimere liberamente gli standard culturali interiorizzati. Da parte degli educatori è, pertanto, estremamente urgente assumere nuovi comportamenti nei confronti dell'alterità, superando gli estremi della identificazione incontrollata (xenofilia) o dell'allontanamento e del rifiuto (xenofobia).

Bisogna iniziare ad instaurare piuttosto dei rapporti di “curiosità”, di accettazione e stima, non legati a condizioni. In questo senso bisognerebbe trarre il massimo profitto dalla pedagogia interculturale contribuendo ad un ulteriore sviluppo. Bisogna essere consci del fatto che la pedagogia interculturale non rappresenta un concetto astratto della scienza, un nuovo slogan, un’utopia irrealizzabile oppure semplicemente qualcosa che provoca solo ulteriore lavoro e fatica. Le nostre società, divenute multiculturali, richiedono modalità di pensiero e forme d’intervento differenti.

Bisogna accettare che la risoluzione di molti dei problemi comuni *esige* risposte ed interventi congiunti. Bisogna prendere coscienza del fatto che esistono dei valori, come la pace, la giustizia, la protezione dell’ambiente ed il rispetto della dignità dell’uomo, che possono essere raggiunti solo mediante l’impegno di tutti i popoli della terra.

In questo senso *l’educazione interculturale non può e non deve cercare la provincia pedagogica.*

Non può e non deve essere intesa come un optional, un qualcosa in più, una nuova strategia per aiutare i “poveri stranieri” o una mera utopia accademica, *ma rappresenta la risposta più idonea alla situazione modificata.*

Non si tratta nemmeno solo di persuadere ad occuparsene ribadendo l’arricchimento che scaturisce dall’interazione con uomini con socializzazioni differenti: **dobbiamo imparare a comunicare con le culture altre.**

Bisogna trovare nuove forme di rapportarsi col nuovo e con l’alterità; solo le culture che non si arroccano su se stesse in maniera statica, ma riescono a mettersi in comunicazione con le altre in forma dialogica, avranno la possibilità di esistere anche in futuro.

BILIOGRAFIA

Abdallah-Pretoeille M. *Vers une pédagogie interculturelle* INRP Sorbonne, Paris, 1990

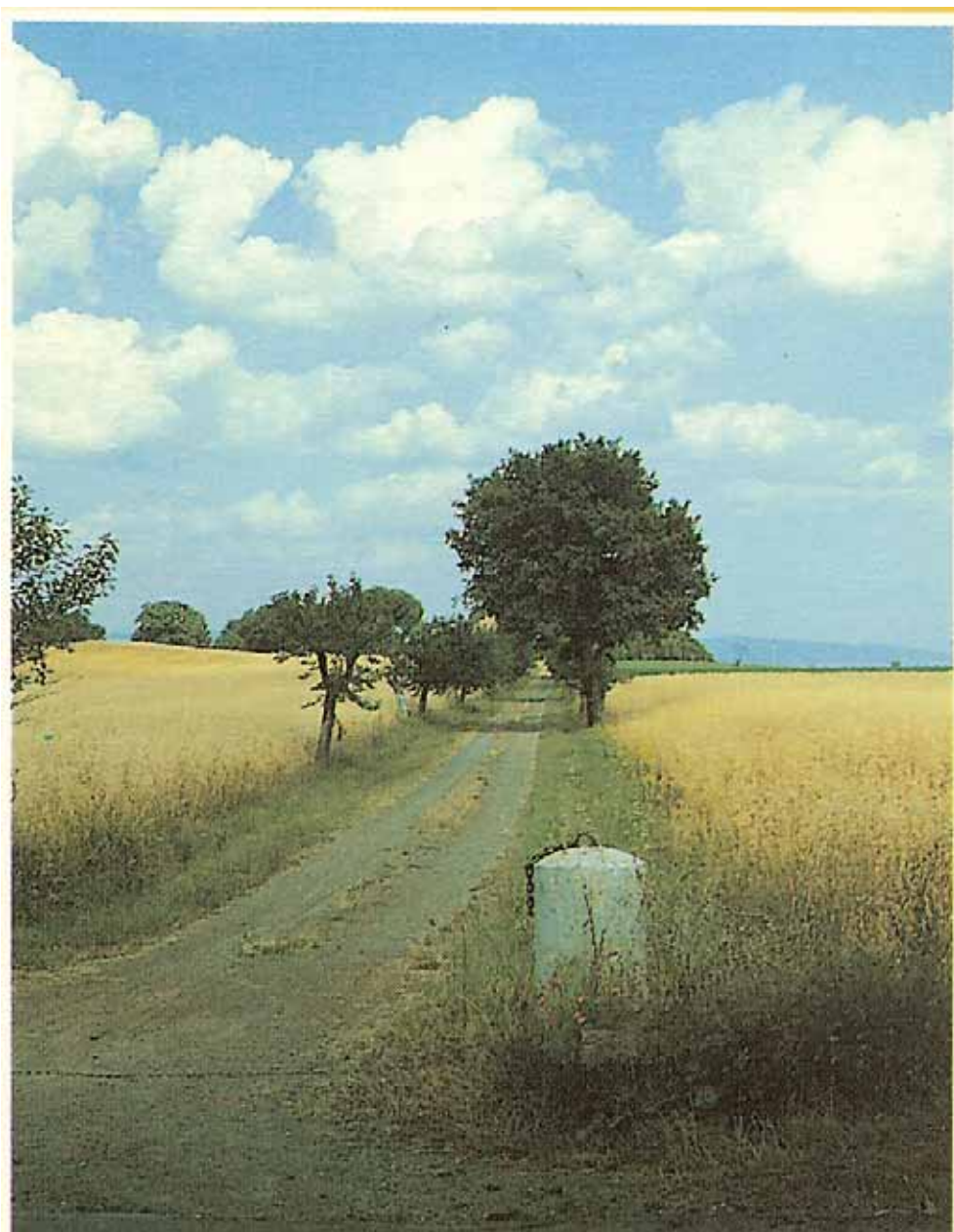
Blangiardo G.C. *Il decremento demografico in Italia* in: AA.VV. *Demografia-l’Italia al tramonto* Rezzara, Vicenza, 1996

Borrelli M. *Interkulturelle Padagogik als padagogische Theoriebildung* in: Borrelli M. (Hg) *Interkulturelle Padagogik Positionen - Kontroversen Perspektiven* Baltmannsweiler, Padagogischer Verlag, 1986

Demetrio D. *Per una didattica interculturale* in ISMU Informa, 4, 1994

Demetrio D. - Favaro G. *Immigrazione e pedagogia interculturale* Firenze, La Nuova Italia, 1992

- Economi C. *L'Educazione interculturale nei documenti del Ministero della Pubblica Istruzione* in Cem Mondialità 1994
- Favaro G. *Proposte bibliografiche per "fare" educazione interculturale* in "animazione sociale", 60, 1994
- Gundara J. S. *Is Intercultural Teacher Education a Cinderella?* in Allemann-Ghionda C. (Hrsg) *Multikultural und Bildung in Europa*, Peter Lang, Bern, 1994
- Kausal R. *The Problem of Inter-Ethnic Communication in a Multicultural Society: the Perspective on the British Context* in Borrelli M. und Hoff G. (Hg) *Interkulturelle Padagogik im internationalen Vergleich* Padagogischer Verlag, Baltmannsweiler, 1988
- Nanni C. *Pedagogia interculturale: su che basi e in che senso?* In AA. VV. *Pedagogia interculturale: problemi e concetti*, La Scuola, Brescia, 1992
- Porcher L. *L'interculturel aujourd'hui* in Borrelli M. und Hoff G. (Hg) *Interkulturelle Padagogik im internationalen Vergleich* Padagogischer Verlag, Baltmannsweiler, 1988
- Portera A. *Europei senza Europa. Storia e storie di vita di giovani italiani in Germania* (Prefazione di F. Ferrarotti) Coesse, Catania, 1991
- Portera A. *Tesori sommersi, emigrazione, identità, bisogni educativi interculturali* Franco Angeli, Milano, 1997
- Rey M. *Education Interculturelle: Regards sur les travaux du Conseil de l'Europe* in Borrelli M. und Hoff G. (Hg) *Interkulturelle Padagogik im internationalen Vergleich* Padagogischer Verlag, Baltmannsweiler 1988
- Portera A. *Europei senza Europa. Storia e storie di vita di giovani italiani in Germania* (Prefazione di F. Ferrarotti) Coesse, Catania, 1991
- Portera A. *Tesori sommersi, emigrazione, identità, bisogni educativi interculturali* Franco Angeli, Milano, 1997
- Rey M. *Education Interculturelle: Regards sur les travaux du Conseil de l'Europe* in Borrelli M. und Hoff G. (Hg) *Interkulturelle Padagogik im internationalen Vergleich* Padagogischer Verlag, Baltmannsweiler 1988
- Secco L. *Interculturalità, identità ed educazione sociale, affettiva, etica e religiosa* in Annali della Pubblica Istruzione, anno XXXIX, n. 5, 1993, pp. 456-467
- Secco L. *Pedagogia interculturale: problemi e concetti*, in AA.VV. *Pedagogia interculturale: problemi e concetti* La Scuola, Brescia, 1992
- Srkalova I. *Lo stato attuale dell'educazione interculturale in Cecoslovacchia* in AA.VV. *Pedagogia interculturale un confronto universitario* Morelli, Verona, 1993



ERO FORESTIERO E MI AVETE OSPITATO

Il mondo ormai è un unico grande villaggio. Quanti stranieri si incontrano non solo nelle grandi città ma anche nei nostri piccoli paesi di provincia!

Gli stranieri vengono in Italia nella speranza di trovare un lavoro ed aiutare le famiglie che restano in patria.

Noi come dobbiamo comportarci nei loro confronti? Che cosa ci dice Gesù al riguardo?

Leggiamo Matteo 25,31-46:

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Quando il Figlio dell’uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”.

Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”. E il re risponderà loro: “In verità vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”.

Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: “Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato”. Anch’essi allora risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?”. Allora egli risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l’avete fatto a me”. E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna”.

C'è chi fa fatica ad accettare il messaggio di Gesù e chi lo ignora completamente e fa la guerra agli immigrati.

Giulio Albanese nel suo libro "Ibrahim amico mio...." narra la storia di un terzomondiale di nazionalità egiziana residente a Roma. Ad un certo punto si legge:

"Ibrahim era al suo solito semaforo di corso Francia. Il freddo pungente lo costringeva a sfregarsi continuamente le mani e a battere i piedi sull'asfalto. Il termometro digitale, appeso all'ingresso di un supermercato lì vicino, segnava -6°. Per lui, abituato al caldo del Cairo, quello era "freddo polare". Improvvisamente un giovane, a bordo di una piccola utilitaria, gli grida: "Leggi marocchino, questo è per te!" e lancia dal finestrino un volantino. Ibrahim lo raccoglie e si mette a leggerlo sotto la pallida luce di un lampione. Il testo è sconvolgente: "Cari negri, ma lo sapete che ci avete rotto? Siete proprio dei grandi bastardi. Perché non ve ne tornate a casa vostra? Noi qui a Roma non sappiamo proprio cosa farne di gente zozza come voi! Sarà anche vero che giocate bene a basket e che tirate divinamente a boxe. Ma siete dei barbari promiscui e sporcaccioni. Non ne possiamo più di voi. Dove vai, dove ti giri, sull'autobus o sulle strade, siete sempre lì pronti a rompere chiunque vi passi a tiro. Fateci il piacere, andate a morir ammazzati!" (firmato: Il Comitato per la bonifica di corso Francia).

Meno male che c'è anche chi li accoglie come amici e li aiuta nelle loro peripezie. Padre Renato Bresciani, per esempio, è stato un autentico pioniere nell'assistenza agli immigrati. Fu tra i primi missionari a fare qualcosa di concreto per loro. Nel 1975 fondò a Roma l'associazione comboniana per il servizio degli emigranti e dei profughi (ACSE). Attraverso l'ACSE, fu garantito un servizio di prima assistenza a molti giovani africani i quali, poi, spesso venivano avviati agli studi o trovavano un'occupazione dignitosa. Animò quest'opera per gli ultimi trent'anni della sua vita, fino al giorno della morte, il 22 luglio del 1996.

Le sue intuizioni e la sua opera rimangono una grande eredità e una grande sfida, non solo nell'ambito della famiglia comboniana, ma anche per tutti coloro che operano nel settore dell'accoglienza.

Oltre alle associazioni che si occupano degli immigrati abbiamo anche tra la gente comune chi dà una mano a chi è nel bisogno come si può constatare leggendo l'esperienza di due fratelli sabbionetani raccontata nelle pagine successive.

I. F.

TIZZI TARCISIO

PERIPEZIE DI UN IMBARCO

Palush e Kristaq dovevano partire dal porto di Trieste per l'Albania, il 27 dicembre 1991. L'imbarco sul traghetto Sansovino, come di consueto, era previsto tra le 10 e le 12, dopo di che la partenza. L'arrivo a Durazzo, dopo uno scalo a Bari, era fissato per il giorno seguente a mezzogiorno, dopo 24 ore di viaggio.

Le prenotazioni per due passeggeri e due posti macchina erano state fatte e confermate tramite fax, verso la fine di novembre, presso la società di navigazione AGEMAR di Trieste. Il viaggio, auto compresa, sarebbe costato 312.000 lire a testa, ma per i cittadini albanesi il prezzo era ridotto del 50%, cioè £. 156.000.

Data ed orario di partenza già da qualche tempo erano stati programmati. Gli accordi e le modalità erano già stati presi e confermati.

I due amici albanesi, senza patente, avevano acquistato un'automobile ciascuno, che avrebbero voluto portare in Albania per consegnarle ai loro fratelli. E' per questo che io dovevo guidare la BMW 1600, acquistata da Palush, con lui a bordo; Giuseppe avrebbe guidato la Volkswagen Jetta 1400 acquistata da Kristaq, con lui a bordo e Licinio da solo, ci avrebbe seguito col furgone Fiat Ducato sul quale erano già stati caricati due grossi frigoriferi, una lavatrice, una Vespa, due scatoloni di indumenti ed altri bagagli che avremmo dovuto scaricare, una volta giunti a Trieste, per ricaricarli sui portabagagli che avevamo appositamente montato sulle autovetture. Lo stesso furgone ci sarebbe servito per il ritorno.

Secondo i nostri piani tutto doveva filare liscio in quanto tutto era stato programmato nel migliore dei modi. Perfino la partenza, per eccesso di cautela, era stata fissata per le ore 3, quindi con un largo margine di tempo, per riuscire ad eliminare eventuali imprevisti che ci fossero capitati durante il percorso; non conoscevamo infatti quale tempo atmosferico ci sarebbe stato, quale strada avremmo incontrato, quale tenuta di strada avrebbero avuto le autovetture che per la verità erano un po' troppo vecchie.

Purtroppo gli intoppi, gli inconvenienti e gli incagli furono numerosi, le speranze e le delusioni si susseguirono fino all'ultimo minuto ed è solo per la nostra buona stella che riuscimmo a compiere ogni operazione e permettere così a Palush e Kristaq di imbarcarsi e ritornare presso le loro famiglie acclamati e desiderati come Babbo Natale. Da non dimenticare infatti, che dieci

mesi prima erano fuggiti in modo rocambolesco dal loro paese, con solo i panni che indossavano, per cercare lavoro qui in Italia, che l'avevano trovato a Sabbioneta e che con il denaro guadagnato ritornavano in patria con ogni ben di Dio.

Le avvisaglie di una giornata difficile e rocambolesca le avvertii già prima di partire. Dopo essere sceso dalle scale della mia abitazione, nell'attraversare l'ingresso, senza aver acceso la luce, andai a cozzare contro un palo di ferro che il giorno prima i muratori nell'effettuare delle manutenzioni avevano montato quale sostegno ad una trave del soffitto. Il colpo fu violento, ma fortunatamente il palo rimase al suo posto, compreso un bel bernoccolo sulla fronte.

Il ritrovo per la partenza era stato fissato nel piazzale del maglificio e qui, dopo aver tolto dalle automobili diverse valigie ed imballi che impedivano la corretta visibilità del lunotto posteriore (il materiale lo caricammo sul furgone), ci avviammo verso la nostra meta: prima destinazione Mantova e l'imbocco dell'autostrada. Io facevo da battistrada, seguiva Giuseppe e quindi Licinio.

Il secondo piccolo incidente avvenne qualche chilometro prima dell'ingresso in autostrada; il cofano della BMW improvvisamente si sganciò e dovetti fermarmi per rimetterlo a posto nella speranza, poi fondata, che fosse solo una disattenzione di Pierino Benecchi, il meccanico sabbionetano che aveva sistemato il freno della macchina prima della partenza.

Un altro piccolo inconveniente che servì a tenere desta la nostra attenzione, avvenne al casello autostradale di Mestre. Dopo aver per primo pagato il pedaggio, mi portai con l'automezzo un po' più avanti di lato e, nell'attesa degli altri due, chissà perché, spensi il motore. Quando poco dopo lo rimisi in moto non partì, anche se insistetti più volte. Detti la colpa a me stesso ed alla mia inesperienza. Dopo la partenza, infatti (l'auto poteva funzionare a benzina ed a gas liquido), avevo inserito l'impianto per il funzionamento a gas e probabilmente, poco accorto nell'avviamento, in quel momento la ingolfai. Su suggerimento di Licinio, subito accorso, misi l'automobile a benzina e si rimise immediatamente in moto, con un sospiro di sollievo di tutti noi.

Riprendemmo la marcia con il segreto desiderio che gli intoppi fossero finiti. La mattinata era limpida, senza nebbia ed anche il fondo stradale, nonostante la temperatura gelida, non era ghiacciato: avevamo la condizione ideale per fare un buon viaggio. L'unico inconveniente che si ripeteva, per la verità un po' troppo spesso e che ci recava un certo fastidio, erano i continui cambi di corsia che eravamo costretti ad eseguire a causa delle deviazioni imposte dalla costruzione della terza corsia. Anche se queste deviazioni erano messe in bella

evidenza, precedute tempestivamente da numerose e vistose luci ad intermittenza, ciò non toglieva che la marcia venisse rallentata, magari per eccessiva prudenza, onde evitare ulteriori e più seri imprevisti.

Oltrepassato Venezia facemmo una sosta per un cappuccino e senza nessun altro intoppo, alle 6,45, dopo oltre tre ore di viaggio e 300 km circa, giungemmo alla fine dell'autostrada e quindi a Trieste.... o almeno così credevo. E' per questo che dopo aver effettuato il pagamento del pedaggio e seguito sempre dagli altri due, presi la strada per il porto, come evidenziava un bel cartello in posizione ben visibile. Dopo una decina di chilometri, ci trovammo in effetti davanti alla banchina del porto, ma notammo, un po' meravigliati, che nessuno era in attesa e tanto meno il posto doganale era allertato. Pensando che fosse il porto dove veniva effettuato il carico delle sole merci, riprendemmo la marcia ritornando qualche chilometro indietro per dirigerci verso un altro posto, non molto lontano, dove vedevamo accese molte luci e dove alcune macchine ed alcuni uomini si dirigevano. Vidi subito un cancello chiuso in direzione del quale mi diressi immediatamente, confortato dal fatto che le segnalazioni orizzontali evidenziavano la scritta "entrata automezzi".

"Siamo arrivati - mi dissi - e siamo i primi".

Spensi la macchina e scesi, ma notai subito qualcosa che non quadrava anche se subito non riuscii a capire. Entrai nel posto da un'entrata laterale, da dove stavano entrando diversi uomini a piedi, mi diressi verso una specie di portineria e chiesi ad una persona in divisa lì presente:

"E' questo il punto d'imbarco per l'Albania?".

La risposta mi gelò:

"Questa è la centrale ENEL!".

Chiedendo scusa dell'errore domandai:

"Mi vuole indicare, per cortesia, dove si può prendere il traghetto per l'Albania?".

La risposta fu gelida:

"Non lo so!".

Meravigliato chiesi ancora:

"Come, lei che è di Trieste, non sa dov'è il posto d'imbarco?".

Risposta altrettanto gelida:

"Ma qui siamo a Monfalcone e non a Trieste. Per andare a Trieste bisogna percorrere altri 30 chilometri".

Meravigliato ed un po' disturbato dalla mia sbadataggine, esclamai, rivolgendomi più che altro a me stesso:

"Mah! Questa è nuova!".

E la risposta dell'uomo fu ancora gelida e piuttosto salace:

“Non è nuova! E' da 1.500 anni che questa è Monfalcone!”.

Farfugliando qualche scusa e confuso da non dire, ritornai sui miei passi e, dopo una risata con gli amici, ordinai alla carovana di ripartire per gli ultimi chilometri di strada verso Trieste.

Ma non era ancora finita! Un altro inconveniente ci aspettava al varco!

Dopo qualche chilometro, giunto ad un incrocio a T, mi fermai indeciso e, voltandomi indietro, chiesi a Giuseppe ed a Licinio se la direzione poteva essere quella giusta; mi dissero che stavo di nuova sbagliando strada. Per fortuna mi fermai quasi in tempo, anche se non potevo far marcia indietro a causa della presenza degli altri dietro me. Dovevo quindi svoltare a destra, ma a destra c'era un senso vietato che procedeva per almeno un centinaio di metri in fondo ai quali si imboccava la strada regolare per Trieste. Decisi sconsideratamente di seguire il senso vietato in quanto non vedevo automezzi venire verso di me. Ma verso la fine del senso vietato, mi trovai davanti una macchina che lampeggiava a ripetizione; era una Fiat Panda della polizia stradale. Il poliziotto al volante mi urlò:

“E allora? Cosa fa?”.

“Mi scusi.... sono di Mantova.... ho sbagliato strada.... mi scusi!”, riuscii a biasciare confusamente.

Mi guardò in modo compassionevole e, forse vedendo la mia faccia da perfetto idiota, scuotendo la testa riprese sconsolato la sua strada, permettendo anche a me di riprendere la mia. Un po' di sudore comparve comunque sulla mia fronte. Eccome!

Alle 7,30, dopo qualche altro errore in direzione di Trieste ed essere per questo ritornati indietro per qualche chilometro, giungemmo all'ingresso del porto.

Parcheggiammo gli automezzi ed immediatamente ci rendemmo conto del notevole numero di albanesi che stavano in attesa di partire col traghetto per l'Albania.

Come smontammo notai subito alcune persone che si avvicinarono un po' troppo a noi. Guardavano le automobili? Guardavano ciò che trasportavamo? Volevano aiutarci? Volevano chiederci qualcosa? Sta di fatto che, pur non rivolgendoci alcuna parola, mi sembrarono tipi non certo raccomandabili. La sensazione venne confermata anche da Kristaq:

“Troppi albanesi! Troppi ladri! Non mi piace! Tanti li conosco!”.

Era preoccupato e seriamente anche!

La prima cosa che feci fu di chiedere al finanziere che stava in piedi davanti al posto di dogana del porto:

“Devo imbarcare alcuni amici albanesi. Quali sono gli adempimenti che devo fare per imbarcare uomini e mezzi?”.

Mi chiese con gentilezza:

“Avete già i biglietti?”.

“No”, risposi.

“Allora vi dovete recare all’agenzia per acquistarli”. E mi indicò dove avrei dovuto recarmi per poterli acquistare: l’ufficio dell’AGEMAR. Era la Compagnia di Navigazione con la quale avevo effettuato la prenotazione dei posti e si trovava a circa 800 metri dal porto in direzione del centro di Trieste.

Lasciati sul posto Licinio e Giuseppe e dopo aver detto loro, anche se non ce n’era bisogno, di tenere gli occhi bene aperti, con Palush e Kristaq mi avviai verso gli uffici della Compagnia e vi giungemmo alle ore 7,45. Gli uffici erano chiusi e solo alle ore 8,30 si poteva accedere ad essi, per cui ci accingemmo all’attesa.

Già altre persone, quasi tutte albanesi, erano in attesa e prima dell’orario di apertura numerose altre sarebbero giunte ad ingrossare la schiera di “disperati”.

Palush e Kristaq incontrarono, abbracciarono e baciaronο numerosi amici che come loro erano in attesa di acquistare il biglietto per ritornare in patria, ma notavo che le loro effusioni non erano molto calorose ed amichevoli. Sembrava quasi un rito più necessario che voluto, tanto è vero che, dopo i convenevoli di rito, raramente si rivolgevano ancora la parola.

Alle 8,30 la saracinesca dell’ufficio si alzò, la porta si aprì ed una decina di albanesi entrarono, dopo di che un addetto richiuse la porta lasciando gli altri ancora fuori ed in attesa del loro turno. Fra i primi entrati vi erano i due “sabbionetani”.

Io rimasi fuori. In caso di necessità, mi dissi, potevo sempre intervenire. Ed era quasi un presentimento. Dopo circa una mezz’oretta Palush uscì e mi chiamò in modo un po’ concitato.

“Vieni! Non c’è il posto per le automobili” mi disse nel suo italiano un po’ scorretto, mentre entravo nell’ufficio attraverso un corridoio di albanesi che si apriva al mio passare.

Mi recai immediatamente davanti allo sportello, dietro il quale mi guardava una piacente signora bionda ed a lei chiesi le motivazioni dell’intoppo. Conclusione: i nomi dei “miei” due albanesi non erano nell’elenco di coloro che potevano partire quel giorno. Caddi dalle nuvole. Ma allora, la prenotazione fatta tramite fax e la conseguente risposta di un addetto dell’agenzia, non contavano niente? Mi fece vedere diverse prenotazioni fatte con il fax, ma la copia

del fax che loro mi avevano rispedito (e che io avevo), non era nel mucchio. Alzai un po' la voce, ma non troppo, in quanto in quel momento ritenevo che mi avrebbero dovuto fare, comunque, il biglietto. Mi disse di attendere un altro addetto, mentre lei intanto, proseguiva a dare risposte ed a fare biglietti per coloro che venivano dopo di noi.

Inizì così una lunga attesa che mi diede la possibilità di guardarmi d'attorno e di rendermi conto della situazione nella quale, loro malgrado, gli albanesi presenti erano costretti a convivere lontano dalla loro terra, dai loro cari e dalle loro abitudini, con scarsa conoscenza della lingua italiana. Erano persone disperate che pur di ritornare in patria per un po' di tempo, avrebbero fatto qualsiasi cosa.

Per questo non rispettavano un'usanza in vigore ormai da tempo nei paesi così detti civili: chi arriva per primo ha la precedenza e l'altro deve attendere il suo turno, accodandosi. Per quanto si desse da fare il personale di servizio dell'agenzia, ogni regola andava a farsi benedire. Nemmeno la ventilata minaccia di far intervenire la polizia fermava la loro voglia di casa.

“Devo fare solo una domandina!” diceva uno e regolarmente passava avanti senza che gli altri, cosa da noi inconcepibile, facessero alcuna rimostranza.

“Devo chiedere se è già arrivato il telex per la mia prenotazione” diceva un altro con un pezzo di carta in mano ed andava avanti.

La bionda dietro lo sportello parlava perfettamente l'albanese e sbrogliava parecchie matasse (ognuno dei presenti aveva la sua), ma non sempre riusciva nel suo intento. E quando la risposta era o non poteva essere che negativa e trovava dall'altra parte insistenza ed altre richieste, dava in escandescenze. Più di una volta chiuse con un urlo lo sportello ed una volta anche con una sonora bestemmia (poco gradevole pronunciata da una donna). Un fatto però risultava certo: in patria gli albanesi sono abituati a fare le file (anche se disordinate) davanti a qualsiasi bottega ed ufficio ed evidentemente non considerano questo tempo sprecato, infatti nessuno protestava per la lungaggine delle discussioni. Oltretutto l'insistenza nel chiedere e nel richiedere la medesima cosa, anche davanti ad un diniego, era esasperante anche per la persona più calma.

Ed in continuazione ritornavano alla carica per poter strappare una conferma ai loro desiderati o una risposta alle loro domande. Ed in continuazione il personale dell'ufficio cercava, con le buone o con le cattive (più spesso) di far capire loro il modo di comportarsi e di attendere il proprio turno armati di pazienza.

Il punto cruciale si registrò quando l'ufficio fu letteralmente invaso da tutti gli

albanesi che fuori facevano ressa e numerosi furono quelli che andarono oltre senza rispettare le regole, o meglio, le nostre regole...

Allo sportello poi vi erano coloro che pagavano il prezzo del biglietto con dollari o con marchi, altri che chiedevano 100.000 lire al vicino e questo gliele dava senza battere ciglio (e magari non si conoscevano...).

Ma ciò che più mi ha meravigliato è stato il fatto che alcune donne, in tempi diversi, se ne andassero allo sportello indisturbate e tutti le lasciassero fare spostandosi e facendo loro strada senza nessun problema. In un certo senso, dal loro comportamento e dalle loro facce, sembrava se ne compiassero.

Ad un certo punto, un po' spazientito della situazione nella quale mi trovavo, vedendo una signora albanese (aveva l'anello) che passava avanti con una certa disinvoltura, incredulo gli chiesi dove andava. La risposta, candida ed innocente, ma forse non troppo, fu:

“Sono una donna. Voi siete gentili”.

Mi scappò quasi da ridere. Cercai di insistere affinché anche lei si mettesse in fila, in ciò sorretto anche da due italiani, un padovano ed un bergamasco pure loro in fila per conto di amici albanesi.

“Signora, lei si deve mettere in fila ed attendere il suo turno. Anche noi italiani lo facciamo”.

A nulla valsero le nostre rimostranze e le nostre parole più urlate che dette; la donna se ne rimase imperterrita davanti a tutti e venne servita prima di tanti altri che da tempo stavano in attesa. Potenza della gonna o rispetto di una atavica tradizione muliebre?

Comunque il mio problema, nonostante numerosi tentativi, sembrava non risolversi. A Kristaq ed a Palush avevo già detto che forse non sarebbero partiti e già pensavo al viaggio di ritorno ed alla delusione di questi due amici, ma soprattutto dei loro parenti in attesa a Durazzo.

Verso le 10 mandai Palush al porto per avvisare Licinio e Giuseppe della situazione. Dopo circa un quarto d'ora mi comparve davanti Giuseppe e gli spiegai per filo e per segno tutta la problematica, ma dissi anche:

“Comunque, pur essendo la previsione poco rosea, rimango qui al mio posto per tentare in tutti i modi di risolvere il problema. Ma è molto difficile!”.

Un signore barbuto, al quale avevo già fatto presente la mia situazione, ogni tanto si faceva vedere e dava risposte a tutti gli albanesi che si rivolgevano a lui. Era la persona che li trattava nel modo più umano e gentile possibile. Le sue risposte, anche se negative, erano sempre pacate e rispettose. Trattava questi disperati da uomini, contrariamente all'altro personale dell'ufficio. Ed a questo signore ogni tanto, con gentilezza e fermezza ripetevo il mio caso.

Al porto intanto Licinio, che a guardia degli automezzi sopportava stoicamente il freddo pungente, informato da Giuseppe della piega che prendeva la situazione, pensò ad una soluzione transitoria che avrebbe dovuto svolgere in più fasi: lasciare le autovetture in parcheggio a Trieste, far partire Palush e Kristaq con il maggior bagaglio possibile, prenotare la partenza delle due autovetture, venire a Trieste il giorno stabilito per imbarcare le autovetture che sarebbero state sbarcate a Durazzo dai due amici albanesi. E insieme a Giuseppe, avendo già notato un parcheggio nei pressi del porto, si preoccupò di chiedere il costo giornaliero: £. 1.200 all'ora (28.800 lire al giorno); una bella spesa se, come si immaginava, le auto avrebbero dovuto rimanere a Trieste per più di una decina di giorni! Ma il problema vero, che né Licinio e né Giuseppe sapevano, era che se non c'era il posto per le macchine, non c'era nemmeno il posto per gli uomini.

* * *

Erano ormai le 11 passate e la soluzione sembrava ancora lontana, quando il signore barbuto, che seppi poi essere il responsabile dell'agenzia, allontanò gli albanesi che avevo d'attorno e, con fare indifferente, quasi senza dare nell'occhio, mi disse:

“Venga dentro che facciamo i biglietti!”.

Liberato dall'incubo e col cuore più leggero, lo seguii:

“Mi dia i documenti!”.

Io, che non ero preparato a questa evenienza, anche se ero lì per questo, gli dissi che sarei andato subito a prenderli e feci l'atto di imboccare l'uscita. Mi bloccò immediatamente:

“Lei sbaglia tutto!” e mi indicò una via secondaria che mi evitava di passare davanti agli albanesi in attesa; “...e faccia presto!” mi disse anche.

Uscii con calma e senza dare nell'occhio, mi spostai dall'entrata dell'ufficio seguito da Palush e Kristaq con gli occhi speranzosi e chiesi loro, in tutta fretta, di darmi i documenti. E qui un altro intoppo: mancava il libretto della macchina di Kristaq, lasciato sulla macchina stessa. Bisognava andare in tutta fretta a prenderlo al porto. In modo perentorio e fermo Kristaq “ordinò” a Palush di correre a prenderlo e lui, dopo un attimo di indecisione (la mancanza era di Kristaq e non sua, sembrava volesse dire, per cui non era lui che doveva correre al porto) partì come una saetta.

Il percorso venne compiuto a tempo di record e Palush giunse trafelato con il documento in men che non si dica.

Entrai in ufficio dalla parte secondaria e mi presentai all'uomo barbuto che in pochi minuti mi compilò il biglietto: totale £. 500.000. Non ebbi tempo di pensare che il prezzo convenuto col fax era diverso (£. 312.000) bisognava fare presto e non star lì a discutere. Il traghetto sarebbe partito alle ore 12 ed erano le 11,30 passate. Mi disse anche che sul portabagagli dell'autovettura non ci doveva stare alcun bagaglio. Pensai, allora, che quanto non si sarebbe potuto caricare lo avremmo riportato indietro a Sabbioneta. Un ulteriore intoppo. Era l'ultimo?

Con la solita calma trattenuta, rifeci il percorso secondario, uscii dall'ufficio ed insieme ai due amici albanesi ed a Giuseppe, che era di nuovo venuto a sentire le ultime notizie, ci affrettammo, nel caos cittadino, a ritornare contenti e vittoriosi al porto: la speranza era diventata realtà. Si partiva!

Durante il tragitto restituii, uno alla volta, i vari documenti a Palush e Kristaq. Ma il diavolo ci mise ancora una volta la coda: mancava il permesso di soggiorno di Kristaq che, nella foga e nell'agitazione della situazione sgarbugliata a tempo quasi scaduto, avevo lasciato sul tavolo dell'ufficio dell'uomo barbuto.

Dovevo andare per forza io. Dissi agli altri di andare avanti con le operazioni di imbarco ed io, di corsa, ritornai negli uffici della Compagnia di Navigazione. Quivi giunto, tutto trafelato, mi dissero che il documento lo avrei ritirato sotto bordo.

Rifeci ancora una volta il tragitto fino al porto. Le gambe mi reggevano appena, ma il momento non richiedeva certo perdita di tempo. Raccolsi le ultime forze che mi rimanevano e giunsi all'ingresso del porto sconvolto e sudato. Appena in tempo: Licinio e Giuseppe stavano per scaricare frigoriferi e lavatrice da ricaricare sulle automobili. Dissi loro che il capo ufficio barbuto mi aveva detto che non si poteva caricare alcunchè sul portabagagli.

Guardandoci d'attorno però, vedemmo che tutte le macchine che in quel momento, in fila, stavano passando il posto di dogana, avevano sul portabagagli ogni tipo di merci e fagotti di tutte le qualità: pacchi di ogni dimensione, valigie legate con la corda, biciclette, tappeti, ombrelli, poltrone, sedie, ecc. Perciò decidemmo di caricare ugualmente i portabagagli.

Licinio, in precedenza, aveva parlato con un finanziere ed era riuscito, con i dovuti modi rispettosi e pacati, a strappare un assenso per entrare in porto con il furgone. Con esso saremmo andati il più possibile vicino al traghetto e lì avremmo effettuato il trasbordo della merce sulle macchine.

Passammo con le automobili il posto di dogana senza alcun intoppo. I doganieri infatti, non ebbero niente da dire sul fatto che io e Giuseppe, che non

dovevamo imbarcarci, fossimo alla guida degli automezzi. Diedero solo il consiglio a Palush e Kristaq di riportare in Italia le targhe ed i libretti delle automobili quando sarebbero ritornati in quanto, diversamente, avrebbero dovuto incorrere in sanzioni dato che lo Stato Italiano avrebbe preteso il pagamento del bollo di circolazione entro il 31 gennaio.

Giunti a 300 metri circa dalla banchina del porto, facemmo il trasbordo, con alacrità ed oculatezza, di frigoriferi, lavatrice, pacchi e bagagli vari. Solo la Vespa abbiamo deciso di riportarla indietro: sarebbe stato difficoltoso e problematico cercare di imbarcarla.

Dopo aver ben ancorato con funi e cinghie tutta la merce al portabagagli, ci mettemmo in fila, come tanti altri, in attesa che il personale addetto all'imbarco passasse per l'ispezione ed il controllo.

* * *

Tutto attorno a noi vi era un andirivieni di persone, soprattutto albanesi, che portavano pacchi e trascinavano carrelli verso il traghetto. Un notevole numero di uomini e donne, quasi tutti giovani, al pari di sbandati, andavano avanti e indietro, guardavano con invidia chi aveva merce più di loro, chi era più fortunato di loro ed anche chi era in grado di tornare in patria con degli aiuti di prima necessità per famigliari, parenti ed amici. Erano quasi tutti trasandati nel vestire e tutti vogliosi di partire. E ci veniva naturale confrontare i "nostri" albanesi con gli altri che ci stavano d'attorno: i "nostri" erano decisamente i più belli, i più puliti, i meglio vestiti.

Era altresì impressionante vedere quante automobili sostavano lì d'attorno e quasi tutte senza targa. Evidentemente erano in attesa dei proprietari che le avrebbero imbarcate con i prossimi viaggi del traghetto.

Le macchine, in attesa dell'imbarco, erano in massima parte di fabbricazione tedesca, quasi tutte sporche e malandate e, come detto, quasi tutte senza targa. Le nostre, invece, erano in perfetta regola: oltre alla targa, erano munite anche di assicurazione ed erano oltretutto ben pulite, in ordine e perfettamente funzionanti. Ed era forse anche per questo che tantiolgevano lo sguardo verso di noi od almeno questa era la nostra sensazione.

E venne il momento del controllo dei documenti, del biglietto d'imbarco, dell'ispezione dei bagagli e... di un nuovo intoppo.

La prima avisaglia di non essere in perfetta regola l'avvertimmo quando l'incaricato ordinò ai proprietari di alcune vetture che ci precedevano, di scaricare ogni tipo di bagaglio che avevano sul tetto delle loro macchine. Fu una doccia

fredda. Un po' contrariato dissi rivolto agli altri:

“Ve l'avevo detto che non si poteva! E adesso, cosa facciamo?”.

Oltretutto l'incaricato, vedendo i due frigoriferi sulla macchina di Kristaq esclamò, anche se in modo non troppo arrabbiato:

“Ma qui non si deve fare del contrabbando!”.

“Guardi che abbiamo gli scontrini d'acquisto di tutta la nostra merce!”.

Ed immediatamente glieli mostrammo. In un primo momento sembrava non voler crederci, ma poi, controllando meglio, dovette convincersi del nostro corretto rispetto delle leggi italiane.

“Comunque dovete scaricare. Sul traghetto non c'è posto per la merce montata sui portabagagli!”.

La frittata era fatta e, come tutti coloro che stavano davanti a noi, iniziammo l'operazione.

Per la macchina che guidavo io il problema si risolse con un lampo di genio di Licinio: la lavatrice la appoggiammo sul cofano posteriore, che oltretutto aveva uno spoiler che la tratteneva a dovere, e la legammo al portabagagli, mentre lo scatolone di indumenti lo apriamo ed il suo contenuto, davanti a numerose persone che ci guardavano tra il divertito e il faceto, venne sistemato un po' sul sedile anteriore destro ed il resto un po' dappertutto negli spazi liberi tra un bagaglio e l'altro.

Il problema rimaneva per la macchina che portava i due frigoriferi. Decidemmo di toglierli e di riportarli indietro a Sabbioneta, non c'era altra soluzione, anche se ci rendevamo conto della delusione di Palush e Kristaq. Licinio e Giuseppe avevano già sciolto le corde e stavamo già scaricando i frigoriferi quando giunse un aiuto insperato: l'uomo barbuto.

Questo signore, capo ufficio ed evidentemente anche responsabile di tutte le operazioni nel porto, giunto in quel momento e vedendo la situazione disse:

“Vi va bene se alloggiamo l'autovettura con su i due frigoriferi sul ponte superiore del traghetto, dove vengono dislocati gli autocarri e furgoni?”.

La proposta venne accettata immediatamente con un sollievo indicibile sia da noi che dai due albanesi i quali ritornarono a sorridere ed a sperare di riuscire a portare tutto a casa.

“Ma però bisogna pagare una maggiorazione del prezzo del biglietto di £. 60.000” aggiunge immediatamente il barbuto salvatore.

Fu un vero colpo di fortuna. L'uomo barbuto poi si avvicinò mentre stavo seduto alla guida della BMW e mi disse con fare bonario:

“Lei non è stato sincero! Non le avevo detto che le automobili non dovevano portare nulla sul portabagagli?”.

Io tentai debolmente di replicare, ma lui, sempre con fare pacato, proseguì:
“Comunque lasciamo pur stare, se si può aiutare qualcuno lo facciamo sempre volentieri”.

E poi aggiunse in tono quasi velato di scusa:

“Tanto più che il mio collega, con il fax della prenotazione, aveva sbagliato”.

E qui per poco non mi scappò:

“Ma allora, non potevi farmi il biglietto prima?....”.

Fortunatamente lasciai perdere. Tutto si stava risolvendo nel migliore dei modi, stante le premesse mattutine....

Versammo le 60.000 lire (per le quali non ricevemmo alcuna ricevuta) e facemmo gli ultimi cento metri che ci separavano dal grande portellone del traghetto.

Ma anche all'ingresso ci fu un altro inghippo: l'ultimo. La guardia di frontiera addetta al controllo dei documenti disse che ambedue i nostri amici albanesi non avrebbero potuto ritornare in Italia in quanto non erano in possesso del passaporto: il permesso di soggiorno non era valido. Potevano comunque andare regolarmente in Albania, ma sarebbero rientrati in Italia solo muniti del passaporto che le autorità albanesi avrebbero loro concesso, dato il fatto che avevano un lavoro qui da noi.

Il poliziotto poi mi disse che io non potevo condurre l'automezzo sotto coperta e che ci avrebbero pensato gli autisti addetti. Io dissi che non c'era problema, ma poi, distratto da un battibecco tra il medesimo poliziotto ed un albanese, non scesi dalla macchina e la portai io stesso al posto di parcheggio, mentre il poliziotto in questione, nel tentativo di fermarmi, mi urlava qualcosa ad alta voce, che io non sentii:

“Il solito italiano” avrebbe poi detto a quanti gli stavano d'attorno.

Parcheggiai la macchina di Palush sotto coperta e qui capii perché il personale della compagnia faceva scaricare i bagagli dalle automobili: l'altezza del soffitto sotto coperta, era poco meno di un metro e ottanta e sul portabagagli ci poteva stare al massimo una valigia distesa. Inoltre lo spazio tra una macchina e l'altra non era nemmeno sufficiente per uscire dalla macchina stessa, tant'è che alcuni albanesi, mentre effettuavo la manovra di parcheggio, non sapevano come fare per districarsi dalle loro vetture. In quel momento mi venne da ridere al pensiero che i due amici albanesi avevano pensato di mettere qualche pacco a fianco della loro macchina sul traghetto.

Frattanto un autista della compagnia pensava alla sistemazione della macchina di Kristaq sotto bordo.

Mi venne in mente anche che per Palush e Kristaq, non avevo prenotato nessu-

na cabina nella quale poter riposare durante il viaggio (l'uomo barbuto mi aveva chiesto se la volevo). Pensavo che potessero benissimo, per una notte, riposarsi rimanendo al volante dell'auto. Ma anche questo era impossibile. Comunque tutto era finito, le macchine erano a posto e gli amici albanesi pure. Rimanevano i saluti.

Come spesso vidi fare da Mentor, l'altro albanese che lavora a Sabbioneta e che era ritornato in Albania il 17 di dicembre, pensai di salutarli come loro erano soliti fare: con quattro baci alternati sulle gote. Kristaq rimase duro e serio. Palush, invece, scoppiò a piangere a dirotto. E con questa immagine, con questo pianto di liberazione, lasciammo gli amici albanesi che, anche da lontano, agitavano le braccia in segno di saluto e di ringraziamento.

* * *

L'umanità non solo si rifiuta di accettare lo straniero ma anche chi la pensa diversamente come è accaduto nel passato, anche nei nostri piccoli paesi, e come accade tuttora in tante parti del mondo.

Il racconto riportato nelle pagine successive ci illustra questa triste realtà. Azzali Regina (1910 - 2001) è di origini sabbionetane.



REGINA AZZALI

CRONACA DI UN FATTO POLITICO

Io non so perché, in tempo di guerra la Lina si dichiarasse apertamente, una donna fascista. Forse perché la sua anima era tanto onesta, buona e misericordiosa, da non sospettare minimamente il pericolo che tale sua spassionata dichiarazione portava con sé.

Difatti la signora Lina era donna da destar simpatie sì, ma anche pettegolezzi ed invidiuzze a non finire per quella sua impareggiabile bellezza così perfetta da non sembrare vera.

Viso bianco, tenero, gigliato, denti lucenti, corpo da Dea dell'Olimpo ed una massa scurissima di lunghi e lanosi capelli che troneggiavano su di una testolina deliziosa, ideale.... capelli fragranti, cespugliosi, dei quali ella andava fiera, capelli senza trucco.

La signora Lina copiava spesso le pettinature del '700 francese senza aver bisogno del "ferro" da ricci, poiché le bastava avvolgere i fini capelli su di un dito, per ritrarne degli splendidi canelotti che, scendendo su quel suo morbido collo di cigno la rendevano simile ad un ritratto di quei tempi.

Se Re Sole fosse esistito ai nostri tempi, le avrebbe decretato il ruolo non di "Favorita" ma di "Regina!". Eppure, nonostante lo sfarzo della sua persona, la sua regalità, ella era semplice ed accattivante con tutti e non conosceva la cosiddetta "superbia". Amava la casa, la famiglia, e benché fosse una appassionata delle cose belle, lussuose, si adattava, direi quasi con amore, alla vita semplice; e perciò ora che, a causa della seconda guerra mondiale, abitava in campagna, allevava galline per suo uso, andando in cerca per le fattorie di pulcini neri perché il nero era il suo colore preferito. "Nero, color di festa" solea dire.

In quegli anni di guerra, mancando molte cose, ella tirava fuori dai suoi ben imbottiti materassi della lana che filava con la rocca ottenendo dei grossi gomitolini con i quali poi confezionava dei giacconi di lana per sé e per la sua famigliola.

Ella aveva una conversazione piacevolissima, si diletta a fare della "cartomanzia" perché le piacevano molto le "scienze occulte" e così si studiava anche il "libro dei sogni" e per tali cose la Lina era accolta a braccia aperte nelle "fattorie" campagnole, dalle quali poi tornava a casa con la sporta arricchita di salamelle, lardo e farina gialla con la quale ella faceva ogni sera la impareggiabile polenta mantovana, lavorata per circa un'ora nel grosso paiolo di rame, sopra le brace infocate del camino.

Erano anni difficili, ma il latte e le uova non mancavano e nemmeno il pane e il pollame. La previdente signora si era procurata una stanza al pianoterreno che certamente aveva un tempo ospitato un asino o un puledro, dato che conteneva una mangiatoia, e lì teneva il gallo e le sue galline.

Un giorno ella tornò dalla sua solita passeggiata con nella sporta uno splendido gallo con un magnifico piumaggio verde e un collare rosso e giallo, impetito e superbo, un atteggiamento da Re. Egli divenne il “cocco” di quella impareggiabile signora!

Così buona, generosa, ma anche un po’....sprovvéduta....poiché dichiararsi “donna fascista” pubblicamente, lei che veniva da Milano, in quella amabile cittadina dove, da cinquanta anni, era divenuta una illustre sconosciuta, si dimostrò azzardato e pericoloso, come infatti avvenne!

La signora Lina era misericordiosa e non conosceva né l’egoismo né l’odio di parte così diffuso ai nostri giorni, specie in politica.

Lei si dichiarava una donna fascista ma rispettava le opinioni degli altri ed ogni credo politico, sempre in pace con la sua coscienza di donna patriottica sì, ma non fanatica.

In questo andazzo di cose, né pacifiche né controverse, si arrivò alla fine della guerra e fu un sospiro di sollievo per tutti noi che avevamo passato fra l’altro degli inverni terribili al freddo o col solo aiuto del caminetto, dove, sulle fiamme dei covoni di stoppia o sulle fascine di “vite”, si gettava la carbonella di legna lasciandovela sino al momento di metterla assieme alla cenere dentro gli scaldini di ferro, e poi, dentro nel “prete” di legno dentro il letto grande che così diveniva caldo ed accogliente.

L’umidità delle lenzuola se ne partiva. Ricordo che a quell’epoca il gelo fu la nostra quotidiana croce.

Comunque con l’aiuto di Dio si arrivò all’aprile del 1945. Era esattamente il 30 di quel mese quando una mattina la signora Lina mi chiamò dicendomi:

“Isa, vieni ad ascoltare ciò che dice la gente sotto le mie finestre.... Ce l’hanno con me...”.

Allora salii sul gradino che era alla base dell’alta finestra dalle imposte socchiuse e guardai giù. Vidi un cappannello di gente che sbraitava guardando in sù, alle finestre della Lina.

Un uomo disse ad alta voce:

“Ci sei adesso in trappola, Bardella! vieni giù, vieni giù, fascistona!”

Ascoltai con il cuore angosciato quelle parole. Era tutta gente che conoscevo, dalla quale non mi sarei aspettata un contegno così ostile e malvagio. Erano persone che abitavano come noi in quella deliziosa cittadina sorta per volontà

ed amore di uno dei Principi di Mantova: Vespasiano Gonzaga, la cui statua riposa nella artistica piccola chiesa della “Incoronata” che, in ricordo di lui, profuma di rose e di verbene.

Persone che non avrei mai ritenute capaci di una azione così vile e sadica. Una donna che noi tutti conoscevamo e che si proclamava indifferente ad ogni bandiera gridò:

“Ve sò, Bardela! Ti impiccheremo all’alto di quella torre!”

Guardai Lina e la vidi pallida come una morta. Allora scesi da quel maledetto gradino e le dissi:

“Andiamo in cucina!”

La presi pel braccio e la feci sedere.

“Non avere paura - le dissi - tu non hai fatto mai niente di male e qui lo sanno tutti, specie le autorità del luogo! Testimonieranno in tuo favore! Tutto si risolverà in bene!”.

Ma quello che più faceva male era il voltafaccia delle persone credute amiche. Dissi a Lina:

“Non affacciarti e non muoverti”.

Mi mossi io per prepararle il caffè del mattino. Lei era triste, scioccata e, soprattutto, sgradevolmente sorpresa per il brusco voltafaccia di persone che credeva amiche ed alle quali aveva dimostrato tutta la cordialità ed il rispetto per gli altri che facevano parte del suo gentile carattere.

In quel frattempo era arrivato in piazza un camion zeppo di partigiani, i quali presero possesso della caserma che era stata evacuata giorni prima, probabilmente per un ordine superiore.

Tralascio l’argomento della caccia che fu data ai fascisti, cosa del tutto scontata e risaputa, per parlare solo di quanto accadde alla Lina.

In quel clima esasperato di paura, temendo il peggio, io guardavo regolarmente, dalle imposte socchiuse, chi andava e veniva dalla caserma. Due donne, fra l’altro vecchie e brutte, vi entravano spesso e vi si trattenevano parecchio. Io mi misi in allarme, perché sapevo che non avevano simpatia alcuna per la signora Lina; sapevo che erano invidiose della sua bellezza e temetti il peggio. Pochi giorni dopo, dal mio osservatorio io vidi tre partigiani armati uscire dalla caserma, attraversare la grande piazza e dirigersi verso il nostro portone di ingresso.

“Ci siamo” pensai e con il batticuore mi staccai dalla finestra, aprii la porta di casa ed uscii sul ballatoio per guardare giù dalla ringhiera l’inizio delle scale. Li vidi che salivano adagio, senza fretta, uno dietro l’altro ed addirittura col mitra puntato in avanti, quasi dovessero dare l’assalto ad un esercito nemico.

La cosa mi stupì molto ma non c'era tempo per reagire né per discutere. Arrivati al secondo piano, dove io stavo in attesa, il primo di loro chiese: "E' lei la Barcelli?".

"Non è lei - rispose il compagno che lo seguiva da presso - è l'altra".

Allora mi voltai e vidi la signora Lina che si era profilata sull'uscio di casa.

"Andiamo!" dissero loro e, voltandosi, la scortarono giù dalle scale, mentre il cuore per l'angoscia mi si fermava nel petto.

Chiusi in fretta la porta, presi la mia "piccola" in braccio e corsi giù dalle scale, non volendo abbandonare la Lina in simile oscuro frangente. Temevo che la picchiassero a sangue, come era avvenuto per alcuni uomini del partito che, catturati e picchiati, erano poi stati messi in prigione in attesa di essere inviati in campo di concentramento. Altri erano stati uccisi nelle vicine cittadine e poi posti sui gradini dei Municipi alla vista di tutti. Esecuzioni sommarie fatte lì per lì, dietro istigazione di chi aveva vendette personali da fare. Il partito c'entrava ben poco!

La seguii in piazza e poi in direzione della caserma e, quando il gruppetto entrò, volli entrare anch'io ma il "piantone" mi fermò con un gesto brusco:

"Non si entra. Non si può assistere all'interrogatorio dei prigionieri".

In piazza Garibaldi cappannelli di persone osservavano l'andirivieni dei partigiani e penso fossero confusi ed esterefatti dato ciò che stava succedendo: il taglio dei capelli alle cosiddette "donne fasciste".

Quella dolce, cristiana, affabile cittadina, era divenuta teatro di un atto obbrobbioso, incivile, ributtante, impossibile a dimenticarsi. Culla serena di felicità domestiche, amante di tutto ciò che era sano e pulito, ora assisteva impotente, al trionfo della sopraffazione e vigliaccheria umana.

Cacciata dal "piantone", io non volli però tornare a casa senza prima essere andata in municipio per parlare col sindaco e con la giunta municipale riunita al completo ed impotente ad agire in quel preciso momento impreveduto.

In piena riprovazione dei fatti inconsueti che stavano accadendo, quelle brave persone mi dissero che sarebbero andati il giorno dopo al paese di Casalmaggiore a parlare con il capo di quel gruppo che si era installato in città, e che avevano speranza di accomodare ogni cosa con giustizia assoluta. Bisognava quindi aspettare l'indomani.

Sempre in lacrime mi recai a casa a preparare la cena per la Lina e la misi nel "paniere" che coprii con un tovagliolo di bucato ma ancora una volta il "piantone" non volle farmi entrare dicendo che non si poteva portare cibo ai prigionieri.

Non mi rimase che tornare indietro. Stava per sopraggiungere la sera e la gente

del luogo aveva in breve sfollata la piazza. Le luci si erano accese nelle case patriarcali dove Dio contava ancora qualcosa e dove le famiglie più antiche e più nobili della cittadina si tramandavano, di padre in figlio, onore, dignità, sapere e quella fede cristiana pura, sincera, eletta, retaggio delle anime buone. Una fede che sapeva infondere nei cuori la rassegnazione sì, ma anche la divina speranza, sollievo alle anime in pena.

Che cosa avrei fatto io senza quella speranza?

Entrata in casa, attraverso la finestra ancora aperta vidi il cielo che si stava oscurando sempre più ed improvvisamente percepii il silenzio della casa; un silenzio quasi innaturale nel quale ogni oggetto sembrava essere precipitato; il silenzio delle pareti casalinghe ormai prive di una regale presenza, prive di un cuore che batteva all'unisono con loro nella docile, grigia, patetica sequenza dei giorni che passavano.

Negus, il gatto soriano di Lina, dormiva sulla vecchia ottomana di velluto verde nella cucina dove ancora vi era una parvenza di vita e dove lo spaventoso silenzio era rotto dal chioccolio del gallo e delle tre "cocche" bianche appollaiate sull'alto paravento di legno nero, foderato di quel giallo damasco fiorito che a Milano incorniciava le finestre del salotto.

O vita! Vita segnata da Dio e dagli astri, perché puoi essere a volte, così insopportabile ed amara?

La notte era subentrata alla sera. La piccola bimba dormiva, beato angelo, ignaro delle brutture della vita, ma io, sua madre, non potevo dormire. Non sapevo nulla di quanto accadeva in caserma e ciò mi inquietava. Sentivo il campanile della chiesa scandire le sue ore e pensavo a Lina e a quella livida invidia femminile che la sua stragrande bellezza le aveva creato attorno, e mi sentivo distrutta. Dal campanile usciva l'unica voce amica che fugasse l'innaturale silenzio della casa.

Il cielo che io vedevo attraverso lo spazio della finestra aperta era estremamente oscuro, una conca di nero inchiostro, un firmamento severo perché privo di stelle, quelle fittissime stelle lucenti il cui formicolio faceva battere di gioia il mio piccolo cuore di bimba assetato di affetto, negli anni lontani dell'infanzia.

Poi improvvisamente udii un colpo di pistola. "O Dio - pensai - l'hanno uccisa!" e mi sentii gelare il sangue e, subito dopo, infocare le mie vene dove egli urlava ferocemente entro il cervello, a tal punto che temetti di diventare pazza. L'urlo del sangue cessò solo quando sentii che stavo svenendo. L'emozione era stata troppo forte. Ma ancora percepivo quell'urlo che nella scatola cranica aumentava sempre più, come ali di uccello che entrassero ed uscissero dal

cervello, dando alla mente sbigottita la sensazione della pazzia. E fu troppo. Forse svenni, non sò esattamente ma quando aprii gli occhi il cielo si stava schiarendo e già si sentiva qualche porta sbattere.

Il nuovo giorno era in arrivo e se Lina era ancora viva, la promessa del Sindaco e la sua giunta, si sarebbe avverata.

Allora ricominciai a sperare. Andai in caserma dove mi fu detto che non le era successo niente. E passarono così le ore e venne di nuovo sera. Io attendevo sveglia, nella notte imminente.

Alle 23 precise sentii bussare al portone di casa; sentii delle voci amiche che mi chiamavano: Isa, Isa...

Infilandomi in fretta una vestaglia corsi giù dalle scale ancora sbigottita e tremante ed aprii il portone.

Mi trovai davanti ad un gruppetto di persone sorridenti, che con grande soddisfazione mi dissero:

“Isa, ecco la mamma!”.

Impietrita per la gioia, io la guardai e guardai loro, così onesti, così giusti, così buoni, che avevano combattuto perché avesse a trionfare non la calunnia, né la malvagità umana ma la verità.

E guardai ancora mia madre che sorrideva come se nulla fosse accaduto, balbettando: “grazie...grazie” senza poter aggiungere altro perché l’emozione mi impediva le parole. Stetti a guardarli confusa sinché mia madre, dopo averli ancora ringraziati, entrò nell’andito e prese a salire le scale.

* * *

Cosa ci ha insegnato Giovanni Paolo II relativamente alle problematiche trattate in questo numero del periodico? Chi ci ha proposto come esempio da imitare?

Leggiamo alcuni suoi pensieri.

GIOVANNI PAOLO II

MESSAGGIO D'AMORE

Pensieri
quotidiani

PIEMME



IL DIRITTO DELL'UOMO

La guerra e la violenza nascono dal disconoscimento dei diritti fondamentali dell'uomo. Il diritto fondamentale dell'uomo è quello di essere trattato come persona, unica e insostituibile, creatura fatta ad "immagine e somiglianza di Dio", diventata per il battesimo "figlio adottivo di Dio", partecipe della Redenzione che il Figlio incarnato di Dio, nostro Signore Gesù Cristo, ha operato mediante la sua morte di Croce e la sua Risurrezione.

Là dove il fratello viene usato come mezzo per soddisfare i propri interessi, bisogni e desideri, là dunque dove l'altro è oggetto di un abuso, si commette violenza e nascono discordia e guerra. Ma là dove si mira al bene dell'altro, perché "è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa", là dunque dove si ama veramente, nasce la vera pace. Il fondamento della pace è l'amore. Perciò la pace viene, in definitiva, da Dio, che è la fonte di ogni amore. La vita di Dio, nella Santissima Trinità, è una vita di amore, amore del Padre verso il Figlio e del Figlio verso il Padre, un amore tanto forte, tanto personale che egli stesso è Persona divina, lo Spirito Santo. Se lo Spirito Santo discende nel nostro cuore, specialmente quando riceviamo i sacramenti, saremo capaci di amore e potremo essere pacificatori autentici.

I RIFUGIATI POLITICI

E' necessaria la collaborazione delle varie Nazioni del mondo per poter offrire a chi lo desidera una nuova patria in cui stabilirsi. Solo la solidarietà politica su vasta scala potrà recare una soluzione soddisfacente a questo grave ed annoso problema.

Nella Lettera Enciclica "Pacem in Terris", Papa Giovanni XXIII trattò della condizione degli esiliati per ragioni politiche e, al riguardo, affermò tra l'altro: "Questi rifugiati sono persone e tutti i loro diritti in quanto persone devono essere riconosciuti. I rifugiati non possono perdere i loro diritti, nemmeno quando vengono privati della cittadinanza del loro Paese".

Con tali parole, Papa Giovanni XXIII diede le ragioni fondamentali per le quali noi cristiani dobbiamo occuparci dei rifugiati che vengono a noi da situazioni di sofferenza e di persecuzione. E' nostro dovere garantire sempre gli inalienabili diritti che sono inerenti ad ogni essere umano e non sono condizionati da fattori naturali o da situazioni socio-politiche.

IL CAMMINO DELLA SOLIDARIETA'

Nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace ho detto: “Il retto cammino verso una comunità mondiale, nella quale la giustizia e la pace regneranno senza frontiere fra tutti i popoli ed in tutti i continenti, **è il cammino della solidarietà, del dialogo e della fratellanza universale**. E' questo l'unico cammino possibile”.

Tale senso di solidarietà deve essere al di sopra di ogni tentazione di chiusura, comportando il ripristino di una nuova solidarietà che rispetti e valorizzi le tradizioni culturali e morali di ogni popolo e che faccia di tali tradizioni il terreno d'incontro per la mutua comprensione ed il reciproco rinnovato rispetto. Il genere di solidarietà, di cui la società contemporanea ha bisogno, va oltre le espressioni vaghe ed inconcludenti ed esige l'affermazione del valore della vita, di ogni vita, poiché in ogni esistenza umana vi è un riflesso dell'Essere divino .

Non basta dunque la semplice tolleranza, ed ancor meno la rassegnazione al vivere. Non basta l'accettazione dello “status quo”. E' necessario l'impegno attivo per il rispetto e l'affermazione della dignità e dei diritti di ogni persona entro i confini della sua identità culturale. Questo impegno attivo cerca il bene dell'altro, costruisce nuovi vincoli, offre nuove speranze, opera la pace. Solo con la comprensione noi possiamo risolvere i conflitti e correggere le ingiustizie e siamo capaci di offrire prospettive di solidarietà nella libertà e nella speranza. Solo così possiamo aprire la via alla concordia tra i popoli, indispensabile presupposto per la vera pace.

IL BENE COMPLETO DELL'UOMO

Sono convinto che se il nostro tempo sarà un giorno ricordato come un secolo di civiltà, ciò accadrà non tanto per il progresso tecnologico e culturale, che avrà saputo realizzare, quanto piuttosto per lo sviluppo sociale, che avrà conseguito al fine di permettere il bene completo dell'uomo. In tale sviluppo ha un posto di primo piano la soluzione da dare al problema riguardante i milioni di rifugiati, in qualunque continente essi si trovino. Il ricordo di quanto l'umanità ha sofferto a motivo dell'ultima guerra mondiale, che costrinse milioni di persone a fuggire, abbandonando la propria casa e la propria terra, favorisca un'acuta sensibilità alle medesime tragedie, ovunque esse accadano. Esso porti ad operare senza stancarsi affinché cessino le discordie e le divisioni, le rivalità ideologiche e di potere; perché venga abbandonata la logica inumana

dell'egoismo e prevalga quella del rispetto dell'uomo. Ciò permetterà di edificare la civiltà della verità e dell'amore, nella solidarietà tra tutti i popoli.

SAN CARLO BORROMEIO

Il fascino che San Carlo non ha mai cessato di esercitare attraverso questi quattro secoli gli deriva soprattutto dalle sue straordinarie qualità di uomo "austero" e "mite". A tutti è noto, infatti, come egli fosse fermo nelle sue decisioni, preciso nelle sue vedute e costante nell'esecuzione dei suoi programmi, ma anche dolce nel suo tratto e rispettoso degli altri. Con la pratica della mortificazione, dell'astinenza e dell'abnegazione riuscì a mitigare il suo carattere piuttosto duro e a sviluppare in sé quell'ingegno poderoso che lo avrebbe accreditato davanti alla storia come infaticabile uomo d'azione, Vescovo illuminato, zelante riformatore dei costumi, mite pastore d'anime, rigido penitente ed eroe della santità. Sono, queste, magnifiche virtù umane e cristiane che egli sviluppò nella sua terra ricca di tradizioni religiose, umane e sociali.

Dalla Rocca dei Borromeo, da cui erano usciti prima di lui eccellenti uomini di Chiesa e di governo della cosa pubblica, egli trasse ispirazione nel mettere a servizio dei fedeli le sue doti di uomo di fede e di cultura, e nel dare espressione a quell'impulso di altruismo che gli faceva sentire ripugnanza per tutto ciò che potesse avere aspetto di egoismo e di interesse personale. Di qui trassero origine quelle virtù sociali che tanto rifulsero nel suo ministero episcopale, soprattutto durante la triste carestia del 1570, quando egli trasformò l'arcivescovado in luogo di ristoro per gli affamati; e, in particolar modo, durante la terribile peste del 1576, allorché, con intrepida carità pastorale, si fece infaticabile organizzatore dei soccorsi e promotore di una mirabile strategia spirituale, sociale ed assistenziale per venire incontro alle desolate vittime di quel terribile flagello.

LA CARITA' E' PAZIENTE

Santo pieno di ardore per il bene, ricco di amore per Dio e per il prossimo, egli fu ed è modello di zelo e di carità.

Esempio di pietà soccorrevole, tenne sempre presente nella vita quanto scrive San Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi, al capitolo 13: "La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità; non si vanta.... ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine".

Vescovo sollecito, portò soccorso, soprattutto durante il periodo della peste,

agli ammalati, ai mendicanti ed agli altri poveri, procurando loro assistenza, cibo, vestiti e un luogo dove trovare rifugio. Per fare questo si privò di molte cose che aveva nel palazzo arcivescovile, tenendo per sé solo lo stretto necessario.

Ripensando a lui, possiamo ben immaginare che egli, Padre della Chiesa milanese, Cardinale Legato al Concilio provinciale di Milano del 1565, certamente ha meditato più di una volta queste parole: “Non fatevi chiamare *rabbi*, perché *uno solo è il vostro maestro*, e voi siete tutti fratelli... perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare *maestri*, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo”.

Carlo Borromeo più di una volta - e per vari motivi - fu chiamato *padre*: padre dei sacerdoti, padre dei poveri e dei sofferenti, padre di tutto il popolo della Chiesa milanese. Ma era consapevole che questa *molteplice paternità in cielo e in terra* prende il suo nome e contenuto da un solo Padre. Egli fissò il suo sguardo a Dio, ripetendo sempre *Padre nostro* e ponendosi *dinanzi a questo Padre con la semplicità di un bambino*, di un figlio della divina adozione.

Riconoscendo Dio, il Signore della vita, come creatore e Padre suo e degli uomini, fu pure fratello di tutti coloro che erano affidati alle sue cure pastorali. E come vescovo visse la missione e l'ufficio di essere il loro educatore nella fede, come vescovo santo fu maestro esemplare, che aspirò unicamente ad essere *una cosa sola con Cristo*, affinché, per mezzo di lui, vescovo e maestro, *soltanto Cristo fosse Pastore e Maestro*.

GRATO A DIO

“Il più grande tra voi sia vostro servo”.

Carlo Borromeo, con tutte le sue forze, desiderava essere servo della Chiesa, servo del popolo, servo delle anime.

E fu grato a coloro che serviva, per il fatto che *poteva con umiltà servire* in essi Cristo, memore dell'insegnamento del Salvatore che dice: “Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”.

Gli erano cari quei sentimenti di riconoscenza, che l'apostolo Paolo manifesta nella sua lettera ai Tessalonicesi: “*Ringraziamo Dio* continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete”.

Fu grato.

Fu grato a Dio perché poteva servire gli uomini con la verità della parola di

Dio. Tale gratitudine è un *segno di umiltà*.

San Carlo Borromeo fu veramente umile davanti a Dio padre, davanti a Gesù Cristo Maestro e *davanti agli uomini*, per i quali era stato mandato.

Questa umiltà del servo, dell'apostolo, del pastore è segno d'amore: di quell'amore che *una madre* nutre verso i suoi figli; *un amore che dona la vita* e la impegna quindi come esistenza nella carità, che nulla trattiene, ma dona nella bellezza dell'offerta totale di sé.

Lo esprime in modo veramente mirabile lo stesso apostolo Paolo nell'odierna seconda lettura: "Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre nutre ed ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari".

Discepolo e seguace di Cristo, anche Carlo imparò direttamente dal suo Maestro che bisogna *dare la vita*. E come Cristo *diede la vita* fino alla fine, *fino all'esaurimento di tutte le sue forze* nella Chiesa milanese. Poté ripetere con l'apostolo: "Ricordate, fratelli, la *nostra fatica e il nostro travaglio*. Lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno, vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio".

UOMO DALLA SPERANZA INCROLLABILE

Tra le grandi vicissitudini della storia, che scossero le strutture stesse della Chiesa, Carlo Borromeo - uomo di Dio, uomo della speranza incrollabile, perché uomo della preghiera costante e tenace - è rimasto *un baluardo e una luce* non solo per i suoi contemporanei, ma anche per le molte generazioni che, venendo dopo di lui, dovevano salire nell'eternità, a cui è chiamato il popolo di Dio sulla terra.

Per questo motivo il mio Predecessore Paolo VI, quando era arcivescovo di Milano, lo pregava dicendo: "Infonda San Carlo nei nostri cuori l'ansia del bene, ne allontani l'egoismo, scuota l'indifferenza, confonda il pessimismo, fughi la noia.

Ci scopra la visione dei mali nostri e dei mali del nostro tempo, e la converta in stimolo a penitenza, ad azione, a carità.

Ci dia San Carlo la fiducia che il mondo può essere salvato, da Cristo non da altri; e che la Chiesa può essere rinvigorita, da se stessa non da altri. Ci faccia San Carlo comprendere la riforma vera; quella che ama, e non odia; che soccorre, e non critica; che non abbatte, ma restaura; non inventa, ma sviluppa; non si ferma, ma continua.

Ci renda San Carlo capaci di compierla, questa marciante riforma, per la san-

tità e per il fulgore della vita cristiana, per la giustizia e per la pace delle classi sociali, per la difesa degli umili e la consolazione dei sofferenti”.

IN UNIONE CON SAN CARLO

In unione con San Carlo, che mi è celeste patrono fin dal momento del Battesimo, io, pellegrino qui nella sua terra natale, invoco la Madre della Chiesa. Con lui la supplico per il popolo di Dio e per l'intera famiglia umana. Prego perché egli aggiunga la sua affettuosa intercessione, affinché in questo scorcio del secolo XX, che presenta somiglianze con il suo tempo, il cammino del rinnovamento ecclesiale sia segnato dal ritmo intenso e fedele, per il quale egli è rimasto nel cuore delle genti lombarde e della Chiesa universale. Nell'approssimarsi del terzo millennio, la sua possente figura ispiri ai Pastori la sapienza e l'ardore, l'umiltà e il coraggio che guidarono i suoi passi veloci. Sia di stimolo a tutti nel proclamare la verità, nell'elevare il costume, nel favorire la concordia, la pace ed ogni genuino valore, su cui riposa il progresso della civiltà.